

**Incontri** L'esordiente che il «New Yorker» mette tra i migliori under 40. «The End» uscirà in Italia nel 2011 dall'editore **66thand2nd**

# «Racconto l'anima dei miserabili»

*Salvatore Scibona: cerco le radici, grazie a DeLillo*

dal nostro corrispondente ALESSANDRA FARKAS

NEW YORK — Dopo essere stato nel 2008 tra i finalisti del National Book Award, il più importante premio letterario Usa, Salvatore Scibona è l'unico italo-americano incluso nella seconda edizione della prestigiosa «top 20 sotto i 40» appena pubblicata dal «New Yorker», la stessa che 11 anni fa lanciò future star, allora poco note, quali Jonathan Franzen, Jhumpa Lahiri e Nathan Englander. Quasi un miracolo per il giovane scrittore nato 35 anni fa a Cleveland, in Ohio, reso possibile dalla straordinaria accoglienza riservata al suo romanzo d'esordio, *The End*, che dopo il debutto in Francia e Germania sarà pubblicato in Italia il prossimo maggio dalle edizioni 66thand2nd con la traduzione di Beniamino Ambrosi.

Attraverso gli eventi di un singolo giorno — la sagra organizzata a Ferragosto del 1953 nella Little Italy di Cleveland Elephant Park, quaranta righe di incipit che gli sono costate cinque anni di lavoro — Scibona racconta mezzo secolo d'immigrazione italiana in America. Sacrifici, dolori, pregiudizi razziali (un odio contro i neri che nel 1966 portò ai famigerati tumulti di Cleveland) e tensioni morali di un gruppo di espatriati tra cui un fornaio che rifiuta di accettare la morte del figlio nella guerra di Corea, una vedova che procura aborti in cantina, un gioielliere appassionato di storia, simpatizzanti del KKK che durante le processioni religiose reggono la Madonna.

«Mio nonno era muratore, mio padre metalmeccanico: entrambi marine, veterani del Sud Pacifico e del Vietnam», racconta lo scrittore, sorseggiando un cappuccino al Fairway Café sulla Broadway. Parla un ottimo italiano, imparato durante un soggiorno di nove mesi in Italia, nel 1999, grazie al sussidio Fulbright. «Era la prima volta che mettevo piede fuori dall'America — precisa —. Per moltissimi italoamericani il Bel Paese è un luogo mitico che esiste solo nella fantasia». Dopo quattro mesi a Roma è andato in pellegrinaggio a Mirabella Imbaccari, il paesino in provincia di Catania dove nacquero i suoi bisnonni. «La mia famiglia ha talmente rimosso la parabola migratoria che in casa storpavamo persino il cognome, che pronunciavamo Schibona, all'americana. Io sono il primo Scibona ad aver messo piede in Sicilia, da ben quattro generazioni».

Eppure è stata proprio la Sicilia rurale dell'800 a spingerlo verso la scrittura. «Ogni settimana facevo un tuffo indietro nel tempo, visitando la mia bisnonna Domenica Spriglione con i miei fratelli e sorelle nella sua mitica fattoria sperduta dell'Ohio». «Era

lei la matriarca del clan e la mia grande musa — incalza —, un'analfabeta intelligentissima e spirituale, che indossò il lutto dalla morte del marito nel 1952 fino alla propria nel 1994». Anche la maggior parte dei personaggi di *The End* sono analfabeti o con scarsa istruzione alle spalle. «La sfida maggiore del mio libro è stata articolare tensioni metafisiche dal punto di vista di persone che non possiedono il vocabolario adatto per esprimerle».

Anche se parla un inglese sgangherato, Rocco, il panettiere del romanzo, ha una vita interiore profonda. «Volevo ribaltare il pregiudizio diffuso tra le élite culturali Usa, secondo cui per porsi quesiti metafisici devi avere un master». A dire il vero lui il master ce l'ha. Dal prestigioso Iowa writers' Workshop dove ha studiato con la grande Marilynne Robinson. «Come scrittore, sei sempre ciò che mangi — scherza —. Oltre alla Robinson io ho divorato Faulkner, Toni Morrison, Virginia Wolf, Freud, George Eliot e Saul Bellow, che nel 1998 pubblicò il mio primo racconto nella sua rivista "News from the Republic of Letters"».

Tra le sue passioni c'è anche il Nobel Halldór Laxness. «L'estate scorsa ho visitato la sua casa natale in Islanda e ho annusato le sue cravatte». Ma il suo grande idolo resta Don DeLillo. «Fu lui a salvarmi la vita quando, a Roma, mi sentivo solo e depresso perché non parlavo una parola d'italiano e riuscii a trovare una copia di *Libra* in lingua originale». Più tardi gli scrisse per ringraziarlo e DeLillo gli ha persino risposto: «Ho incorniciato la sua lettera», confessa arrossendo. Ma il suo debito di riconoscenza con l'autore di *Underworld* va oltre: «Sono stati scrittori come DeLillo e Richard Russo a spianarci la strada — dice —, la loro opera tesa all'assimilazione e alla cancellazione delle radici ha permesso alla mia generazione di tornare indietro nel tempo, senza timori e vergogna».

Come si spiega, allora, che, mentre la letteratura ebraica americana conta innumerevoli voci, gli scrittori di origine italiana in America continuano a essere rari? «La nostra è una cultura più visiva e musicale — ribatte Scibona —. Hollywood e i teatri d'opera sono strapieni di italiani». Il fatto che lo stereotipo «italiani-mafia» continui a imperversare nello showbiz non lo disturba affatto. «Il genere ha una sua dignità artistica come fiction pura. I "Sopranos" sono una serie geniale, ma di pura fantasia. Io non ho mai incontrato un mafioso in vita mia e, infatti, nel mio libro non ce n'è neppure uno perché preferisco parlare di gente vera».

## L'incipit

di SALVATORE SCIBONA

Il panificatore  
senza pretese

” Arrivava a stento a un metro e sessanta con le scarpe da passeggio, aveva la faccia rotonda e le ganasce di un orso, petto e spalle nerborute e la vita quasi altrettanto tarchiata, ma era vuoto sulle anche, e privo di un posteriore degno di questo nome su cui sedersi (non che fosse noto come uno che passava molto tempo seduto), ed era debole di caviglia, con minuscoli piedini da ragazza, un uomo a forma di lampadina. Di carnagione pallida e verdognola, i gomiti e il cavo dietro alle ginocchia segnati dalla psoriasi, le guance rasate senza cicatrici di alcun tipo, fedele fino allo stremo alle fatiche quotidiane, senza astio verso il mondo maledetto, e grato, perfino; un panificatore di pani con e senza semi, torte senza pretese, e dolcetti glassati di stagione; fornitore di tutto il quartiere e di avventori occasionali; un lettore del giornale nell'edizione del pomeriggio, il momento di tutte le sue attività d'elezione, nato il giorno della festa di Santa Lucia del 1895; un orgoglioso cittadino dell'Ohio; un succhiatore di stecche di caramello quando si asteneva dalle sigarette, tra le otto e le due; possessore di un sopracciglio spesso e senza interruzioni e di una testa di lucidi capelli neri e ondulati, gli occhi stolidi, di un pallido blu innaturale, incassati nel cranio tra sacche gonfie, grigie come nubi, gli occhi di un avvelenato da piombo, uno che in tutta la sua vita non ha mai rivolto uno straccio di discorso a più di due persone alla volta; un osservatore che ti guarda dritto dentro, se gli prende lo sfizio, come un vecchio gatto, abituato a soffrire la compagnia altrui eppure sempre in cerca di un momento privato; il panificatore di Elephant Park; un imprenditore senza ambizioni; un'anima che la fortuna e un'autodisciplina conquistata nel tempo avevano liberato dalle preoccupazioni materiali; un genitore dal cuore tenero che risparmiava la cinghia ai suoi ragazzi; un bevitore misurato di liquori che ogni giorno pregava per la salvezza dei suoi figli e di sua moglie; un fumatore, eppure immune da raffreddori e influenze; indifferente alla pioggia e al sereno; un lavoratore che amava le strisce senza soste, soddisfatto e compassionevole; un cristiano come tanti.

(Traduzione di **Beniamino Ambrosi**)© **66thand2nd** 2010

## Le collane

Anticipiamo l'incipit di «The End», in uscita a maggio 2011 nella collana Bazar di **66thand2nd**, casa editrice nata a novembre da un'idea di Tomaso Cenci e Isabella Ferretti (il nome indica l'indirizzo newyorchese dove la casa editrice prese corpo). Due le collane: «Bazar» sull'incrocio di culture e «Attese», che ospita romanzi sullo sport. In catalogo, tra gli altri: W. P. Kinsella, il Pulitzer M. Shaara, il ghanese Nasseehu Ali, definito da David Remnick «uno degli autori più importanti della prossima generazione», e, tra poco in libreria, J. S. Hirsch con «Hurricane»

## Italoamericano

Salvatore Scibona (foto di Carlos Ferguson) è nato nel 1975 a Cleveland, Ohio. Con il suo romanzo «The End» è stato finalista del National Book Award e ha vinto il Whiting Writers Award



Cleveland, la festa dell'Assunzione a Little Italy in un'immagine degli anni Cinquanta

